

1958, spedizione italiana al Gasherbrum IV; Bepi De Franceschi sale ai campi alti.

BEPI DE FRANCESCH

ALPINISTA DALL'ANIMA SEMPLICE E GENEROSA

Anno 1962. C'erano stati sondaggi infarciti di considerazioni, le più diverse. Era presente, eccome! tutto ciò che in precedenza era già stato fatto dagli altri su quella parete, a cominciare da Angelo Dibona nel 1908, e con quali mezzi era stato fatto.

Cesare Maestri e Claudio Baldessari, due anni prima, da ultimi e risolvendo il vero problema della Parete Rossa di Vael, problema che tutti conoscevano, erano filati via diritti lungo quel diedro appena accennato, in mezzo a tutti quei gialli, chiuso in alto da un caratteristico tetto triangolare visibilissimo dalla base. Avevano valutato la possibilità di salita seguendo l'intuizione che parecchi anni prima (1941) era stata dello stesso Emilio Comici, purtroppo deceduto per un banale incidente in Val-lunga di Gardena quando qualche sondaggio e qualche preparativo erano già stati fatti. Poi, nella parte alta, Maestri che ha sempre guidato la cordata, si era tenuto a sinistra rispetto a quella che può essere definita geometricamente l'altezza vera e propria del grande triangolo disegnato dalla grandiosa parete sud-occidentale della Roda di Vael, sbucando non molto lontano dalla vetta vera e propria della montagna. Erano rimasti appesi ai chiodi e alle staffe per una settimana.

In quegli inizi degli anni Sessanta, la stampa, trattando di imprese alpinistiche e adottando un linguaggio da iperbole già caro negli anni dell'alpinismo cosiddetto eroico, non lesinò anche in quel caso una terminologia enfatica, per certi aspetti roboante, atta a trascinare la fantasia del lettore oltre i termini di valutazioni obiettive.

Facendo apparire il tutto al limite delle concezioni umane, e gli alpinisti uomini audaci come pochi, formidabili esecutori di exploit quasi assurdi e per coraggio e per capacità; uomini in grado di realizzare l'"impossibile" abbarbicati per giorni e giorni - quasi fossero dei ragni - sugli strapiombi continui di una montagna dolomitica a sfidare le stesse leggi fisiche.

Il discorso ebbe, e per certi versi avrebbe tutt'oggi, una certa presa sul lettore, il più delle volte a digiuno o quasi di alpinismo e di conoscenza della montagna, nota secondo stereotipi comuni, in particolare come mito o luogo del mito. Un modo, diremmo abituale, di agire da parte dei media in cui spesso l'ignoranza tematica di chi scrive si incontra coi profondi desideri di freudiana memoria del lettore in cui sogno di grandezza e di affermazione finiscono per riflettere un bisogno inconscio, un'aspirazione comune del proprio io, per cui si diventa mentalmente in qualche modo emuli, magari solo per simpatia, dei sempre nuovi idoli proposti dalle cronache e dai servizi speciali.

E per la via di Maestri e Baldessari si parlò subito di "direttissima" quando la definizione di "diretta" era senz'altro più che sufficiente per caratterizzare l'impresa. Ma tant'è.

Si è detto dell'emulazione mentale, ma esiste anche l'altra, quella pratica, concreta, che si fa spazio e cerca la sua realizzazione. Non c'è cosa al mondo che non possa stimolarne un'altra, analoga, semmai perfezionata che della prima fa esperienza. Nel nostro caso se una "direttissima" era stata fatta e ne era stato scritto senza contestazioni perché non pensare a una "superdirettissima" sulla stessa parete?

A questo pensò De Francesch che di quel terreno, già da tempo, conosceva pregi, difetti e possibilità. Negli anni Sessanta Bepi era personaggio di spicco dell'alpinismo nazionale. Uno dei più forti sia in arrampicata libera che in artificiale. Il suo curriculum scioglieva ogni dubbio. In quel 1962, dopo aver aperto tante vie nuove, era più che deciso a realizzare un'impresa che lasciasse il segno nella storia dell'arrampicata dolomitica. Il suo progetto? Una via secondo una linea che dal centro della base della parete raggiungesse il vertice della stessa. Una vera "diretta", lasciando perdere l'iperbole di "su-

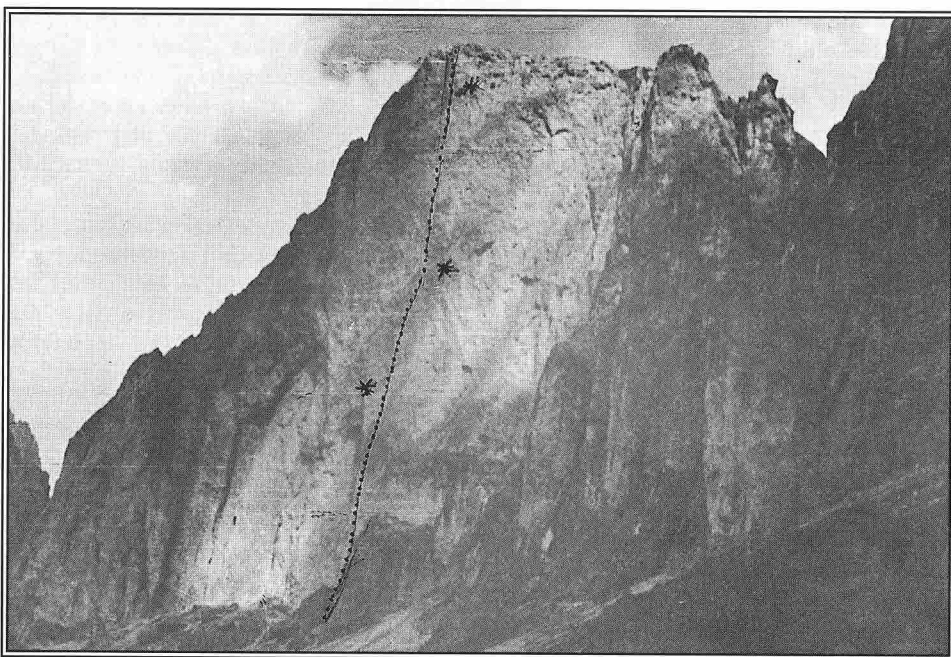
perdirettissima” tanto cara invece allo stesso De Francesch che l’ha coniato.

Erano quelli anche gli anni delle diatribe più accese, delle polemiche ad oltranza tra gli alpinisti ed i loro esegeti, sull’uso spregiudicato o meno dei mezzi artificiali. Un gran polverone con favorevoli, contrari e possibilisti, dove tutto veniva messo in discussione all’infuori di una elencazione specifica – per far chiarezza – di quali di questi mezzi fossero da ritenere artificiali e quali non. Ed inoltre non si teneva in nessun conto della motivazione di fondo per cui l’uomo, istintivamente affascinato, si accosta alla montagna e la conquista. Esclusioni volute – a modesto parere di chi scrive – perché chiunque sapeva – liberisti compresi – che altrimenti ne sarebbero venute fuori incoerenze per tutti.

Il chiodo a pressione, di cui si sapeva l’uso in California fin dagli anni Quaranta, prima rifiutato, aveva ormai fatto ufficialmente il suo ingresso nell’alpinismo europeo. In Italia grandi figure come Eisenstecken e Maestri – proprio sulla Parete Rossa di Vael – l’avevano già utilizzato e lo stesso De Francesch, che l’aveva sperimentato efficacemente la prima volta nella conquista del *Fungo d’Ombretta* in Marmolada (1956), l’aveva apertamente dichiarato legittimo per un’arrampicata altrimenti impossibile su grandi strapiombi o su grandi pareti completamente prive di fessure anche minime e di appigli. Era,

secondo lui, il mezzo e il modo per far progredire l’arrampicata che altrimenti non si sarebbe più spostata da quel sesto grado superiore legato alla ormai insufficiente, anche se fondamentale, scala Welzenbach delle difficoltà. E la nuova impresa che De Francesch aveva pensato e preparato, si sarebbe valsa di quel nuovo mezzo. Altrimenti, non sarebbe stato possibile realizzarla, date le caratteristiche della roccia.

La sera dell’8 settembre gran parte della parete era ormai sotto gli alpinisti che l’avevano attaccata il giorno 6 senza sbandierare ai quattro venti la loro iniziativa. Solo pochi e intimi conoscevano quelle decisioni. C’erano già stati di mezzo due bivacchi piuttosto scomodi sulle staffe, specie il secondo, che per il primo si erano spostati orizzontalmente sulla parete stessa, guadagnando una piccola cengia che, due anni prima, già Cesare Maestri aveva utilizzato per bivaccare durante la sua impresa. E fortuna volle che la linea ideale di salita, quella sera, venisse a passare quasi a filo con quella macchia nera, frastagliata nei contorni, che appare evidente sulla parete, non molto lontano dal vertice estremo. Ma non di macchia si trattava come verificarono di fatto gli stessi alpinisti, ma di una vera e propria grotta, come una carie, o meglio, una grossa bolla d’aria nel corpo della monta-



Parete Rossa della Roda di Vael (Catinaccio); 1962, 6/9 settembre: Via Concilio Ecumenico Vaticano II.

gna, riempitasi di argille rosse nella fase orogenetica delle Dolomiti, svuotata in ere successive dall'azione del vento, dall'opera infiltrante e di scorrimento delle piogge che hanno agito a mo' di fenomeno carsico. Nel caso, un vero dono della natura per quattro alpinisti da alcuni giorni abbarbicati alla parete, penzolini su un vuoto che si avvicinava ormai ai 400 metri. Potevano finalmente sedersi comodamente e pensare ad un bivacco tranquillo, di lusso, come fossero dentro... a una cameretta d'albergo, anche se un po' bassa. Tutti e quattro lì serenamente riuniti quella sera, un po' stanchi, per decidere la fase conclusiva dell'impresa del giorno dopo.

Ma chi erano gli altri tre oltre a Bepi De Francesch, l'ideatore, il trainer?

È presto detto: i friulani Quinto Romanin ed Emiliano Vuerich e, quarto uomo, Cesare Franceschetti, tutti appartenenti come il Bepi alla Scuola alpina delle Guardie di P.S. di Moena. Un nucleo affiatatissimo dai molti meriti non solo alpinistici, ma anche civili in quanto protagonisti di pericolosi salvataggi e recuperi sulle pareti dolomitiche.

Con un sottofondo fruscante, segno di cattiva registrazione, dall'apparecchio posto sul tavolo dello scrivente esce una voce, o meglio, un vocione. È Bepi De Francesch che in un passaggio della sua vita di alpinista, con la sua caratteristica

inflessione racconta: "Quinto Romanin aveva con sé una radiolina e al 3° bivacco nella grotta 50 metri sotto la vetta, alla sera mentre si bivaccava, sentiamo per radio Papa Giovanni XXIII che annunciava la data dell'apertura del Concilio. Lì, in quel bivacco, ci viene l'idea di dedicare quella via al Concilio Vaticano II. In seguito, l'Osservatore romano della domenica porta un grosso servizio di due pagine sulla via, con il titolo: gli umili e il Concilio".

Non ci fu soltanto un articolo sull'organo vaticano, ma giunse anche una medaglia del pontificato con una lettera di belle parole per i quattro protagonisti della "superdirettissima" – come senza esitazioni l'ha definita e confermata Bepi De Francesch – sulla *Parete rossa della Roda di Vael*.

Solo con la successione pontificia di Paolo VI il Concilio andò verso la sua conclusione, ma prima che ciò avvenisse non mancò un'udienza in Vaticano del Papa che, *de visu*, si congratulò con loro ponendo curiosamente al Bepi la domanda: "Come vi è venuto in mente di dedicare una via al Concilio?" e la risposta immediata, non priva di acume, di un Bepi piuttosto emozionato: "Santità, abbiamo pensato che i Concilii sono un po' come i sest gradi della Chiesa". Ne seguì un abbraccio pieno di tenerezza del Santo Padre.



9 settembre 1962:
i vincitori in vetta
alla Roda di Vael.
Da sinistra: Quinto
Romanin, Bepi De
Francesch, Cesare
Franceschetti e
Emiliano Vuerich.

Quell'impresa ebbe il suo epilogo nel sole della vetta verso le 10. Ultimo ad uscire dalla parete fu Emiliano Vuerich, stracarico di tutto il materiale recuperato e sorridente. Dopo gli immancabili abbracci, un sorso di birra e le foto ricordo, una "botta di conti" come si dice in gergo, per fare il conto complessivo di quel risultato raggiunto.

Settantasette ore in parete, quarantacinque di arrampicata effettiva, tre bivacchi, 400 chiodi utilizzati di cui 50 a pressione. Circa 300 lasciati in parete. Sesto grado artificiale. Questi i dati tecnici di quella ormai lontana impresa.

Ma ci sono altri dati, forse i più importanti, quelli che appartengono all'anima e che non possono essere schematizzati.

"Ho troppo sofferto, ho troppo goduto per vincere quella parete – sono parole del Bepi – e mai sono riuscito a mettere per iscritto tutto questo". Entità di un vivere troppo alto, incapace, sul piano pratico, di trovare parole adatte per un discorso che ne dicesse la pienezza, ne affermasse le motivazioni e i contenuti.

Tanto basta per comprendere che le cose più vere spesso non trovano linguaggio per contenerle.

Sono trascorsi molti anni da quei giorni; la cronaca ha avuto il tempo necessario per spogliarsi di ciò che la caratterizza e trasformarsi in storia. In questo caso storia dell'arrampicata dolomitica, della conquista della montagna lungo grandiose pareti accessibili solo ad un numero esiguo di eletti.

Quante cose sono successe da allora! Cose che hanno cambiato parecchio l'aspetto esteriore e non solo del fare alpinismo. Si sono succeduti nomi su nomi ad allungare la lista dei grandi protagonisti sulla montagna. I media, da parte loro, hanno cercato come sempre e di volta in volta i nuovi idoli da proporre ai lettori per nuove emulazioni. Il chiodo a pressione è come scomparso dalla circolazione, più nessuno ne parla e ne è apparso al suo posto un altro, più ambiguo, dal nome poco decifrabile specie per chi è digiuno di alpinismo: lo spit. È prodotto su scala industriale. Per fare del nuovo e dell'altro in alpinismo, si è detto. È il discorso di sempre. Ma forse più per ingannare se stessi che per affermare la verità. Come del resto si sono "inventati" gli amici (i friend)

... le protezioni... un linguaggio che oggi, più che mai, nella sua genericità sa di corruttele, di cose poco pulite, eppure... i cliff-hanger, i nut, i bong, gli stopper... ingegno e tecnologia al capezzale di un alpinismo che è già morto o sta morendo?

Gianni Pieropan fra le tante sue cose ha scritto un'espressione che, riportando il sereno, è liberatoria in questo senso: "L'alpinismo non morirà sulle più alte come sulle più modeste vette finché al fuoco della montagna si affineranno anime semplici e cuori appassionati". Ed è continuare a vivere in questo senso una speranza.

Gli anni corrono veloci, il tempo fugge.

Canta il salmista: *Ai tuoi occhi, mille anni sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte*. Come gli occhi di Dio, così quelli del cuore dell'uomo sono capaci di superare il concetto di tempo e il ieri può divenire l'oggi; un "entrare" in quell'eternità in cui già siamo immersi e anche l'alpinismo di ieri farsi così presente nel quotidiano come ogni cosa buona dell'uomo, come ogni sua conquista.

E nell'inconscio farsi moneta spendibile negli immancabili giorni grigi della vita.

Bepi De Francesch, classe 1924, un'infanzia di povertà in una terra di emigranti, il Bellunese; un'adolescenza in servitù lontano dalla casa e dalla famiglia, una giovinezza da scontare nella prigionia di un campo di lavoro in Germania in attesa della liberazione, poi finalmente, nella maturità, un lavoro dignitoso al servizio dello Stato e il contemporaneo fiorire di una passione per la montagna; il calore di una famiglia, di una casa nella bella Val di Fassa; tanti amici, un'esperienza himalayana, il valore di tante imprese dolomitiche riuscite e quello ancor più grande di pericolosi salvataggi talvolta al limite della sopravvivenza e recuperi legati a motivazioni che superano il semplice concetto di "dovere": patrimonio di un uomo che con serenità può guardare avanti per il cammino che ancora gli resta da percorrere. Non sarà infatti il tempo, non sarà certo il peso degli anni a consumare quella ricchezza che, dono di Dio e frutto di un vivere in pienezza, nessuno, mai, gli potrà togliere.

Tommaso Magalotti